

LA DIFFICILE STRADA VERSO L'INDIPENDENZA ECONOMICA PER LE DONNE IN ITALIA: DALLA PROTEZIONE NELLA FAMIGLIA AL LAVORO RETRIBUITO

di Paola Villa

Il lavoro retribuito è uno dei più importanti strumenti in grado di assicurare alle donne l'indipendenza economica dagli uomini. L'aumento dell'occupazione femminile, una delle tendenze più forti dei mercati del lavoro nei paesi industrializzati negli ultimi decenni, ha portato al declino della famiglia tradizionale, basata sul maschio come unico perceptor di reddito (*male breadwinner household*), verso un nuovo modello di famiglia fondato sulla condivisione dei compiti e delle responsabilità familiari (*adult worker model*). Per le donne questo cambiamento implica il passaggio da una condizione di dipendenza economica, connessa alla rigida divisione dei ruoli in base al genere, a quella di indipendenza economica. Questo lavoro analizza la difficile strada verso l'indipendenza economica delle donne in Italia, in una prospettiva comparata. In particolare, si considera l'importanza del lavoro retribuito delle madri per il benessere economico dei figli (e della famiglia, in generale) e le macroscopiche differenze esistenti a livello geografico (tra Centro-Nord e Mezzogiorno) nella diffusione delle famiglie a doppia partecipazione.

Paid work is the most important channel to enable women to assert their economic independence vis à vis men. The increase of female employment has been one of the major and most widespread trends in the labour markets of all industrialized countries in the last decades. This increase has led to the shift of the traditional family system, based on *male breadwinner households*, towards a new model of the family based on equal sharing of tasks and family responsibilities among partners (*adult worker model*). For women, this change implies a shift from economic dependence, related to the definition of rigid gender roles in society, to economic independence. This paper analyses the difficulties along the road towards economic independence for Italian women in a comparative perspective. In particular, it considers the crucial role of paid work for mothers, for the economic well-being of children (and the family in general) and the macroscopic differences at geographical level (between the Centre-North and the South) in the spread of dual participant households.

1. INTRODUZIONE

Il lavoro retribuito è indubbiamente la modalità più importante per assicurare alle donne la sicurezza economica. L'incremento dell'occupazione femminile registrato nei paesi industrializzati nel lungo periodo segna il passaggio dal modello familiare tradizionale, basato sull'uomo quale unico perceptor di reddito da lavoro e sulla donna casalinga (*male breadwinner family model*), verso un nuovo modello di famiglia fondato sulla condivisione dei compiti e delle responsabilità familiari tra i due partner (*adult worker model*). Questo cambiamento implica, per le donne, il passaggio da una situazione di dipendenza economica, connessa alla rigida divisione dei ruoli in base al genere, a quella di indipendenza eco-

nomica. Pertanto, la crescita dell'occupazione femminile si accompagna ad un progressivo aumento delle famiglie con due percettori di reddito, anche se permangono differenze tra uomini e donne sia nel livello dei redditi individuali, sia nella ripartizione del lavoro di cura all'interno della famiglia¹.

Dal dopoguerra ad oggi la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è cresciuta in modo significativo in tutti i paesi industrializzati, ma in misura decisamente più modesta in Italia. Ancora oggi in Italia la maggioranza delle donne in età da lavoro (15-64 anni) non ha un lavoro retribuito, quindi dipende economicamente dalla famiglia, nel ruolo di figlia o in quello di moglie. Questo saggio propone alcuni elementi di riflessione al fine di evidenziare la difficile integrazione delle donne nel mercato del lavoro in Italia, e la conseguente debole diffusione delle famiglie a doppia partecipazione, in una prospettiva comparata. Il PAR. 2 descrive l'andamento dell'occupazione femminile nel lungo periodo. Il PAR. 3 discute le ragioni della difficile integrazione delle donne nel lavoro retribuito alla luce delle caratteristiche del regime di *welfare* e del mercato del lavoro. Il PAR. 4 considera l'importanza del lavoro retribuito delle madri per il benessere economico della famiglia alla luce dei dati sul rischio di povertà. Il PAR. 5 considera la diffusione delle famiglie a doppia partecipazione in Italia, mettendo in luce le profonde differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno.

2. LA SICUREZZA DEL REDDITO DELLE DONNE ATTRAVERSO IL LAVORO RETRIBUITO

2.1. Le tendenze di lungo periodo in una prospettiva comparata

Gli ultimi cinquant'anni sono contrassegnati da alcuni cambiamenti epocali che vedono le donne come principali protagoniste. L'innalzamento generalizzato della scolarità e, negli anni più recenti, il sorpasso nel livello d'istruzione delle giovani donne rispetto ai coetanei maschi, stanno alla base dei mutamenti di lungo periodo nei processi di formazione delle famiglie e nei modelli partecipativi femminili, mutamenti che accomunano tutti i paesi europei.

Va precisato che il nucleo centrale della forza lavoro è sempre stato costituito dai maschi adulti. Se si concentra l'attenzione sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni) si osservano tendenze opposte per uomini e donne (TAB. 1). I maschi registrano una lenta riduzione nei tassi di attività: agli inizi degli anni Cinquanta circa il 90% degli uomini era attivo, ma nei decenni successivi in tutti i paesi si osserva una graduale riduzione indotta dai miglioramenti nei sistemi d'istruzione e pensionistici. Questi cambiamenti hanno influenzato anche l'offerta femminile, ma sono stati più che compensati da altri fattori. Ovvero, la riduzione della vita attiva delle donne presenti nel mercato del lavoro si è accompagnata ad una crescente partecipazione delle nuove coorti di donne, favorita dalla progressiva terziarizzazione dell'economia. Si osserva così un generale aumento nei tassi di attività femminile e una consistente riduzione del differenziale per sesso nel tasso di attività. Nel 2005 è attivo quasi l'80% dei maschi e oltre il 60% delle femmine in età da lavoro, con un differenziale medio (UE-15, UE-25) di circa 15 punti percentuali.

¹ Per semplicità espositiva farò riferimento alle famiglie *dual earners* (o a doppia partecipazione) quando entrambi i partner sono presenti nel mercato del lavoro, senza distinguere tra il caso di due lavori a tempo pieno e quello di un lavoro a tempo pieno e uno part-time.

Tabella 1. Tasso di attività (15-64 anni) per sesso in un gruppo di paesi europei, anni selezionati (%)

	1950 circa			1987 (o 1985)			2005		
	M	F	gap	M	F	gap	M	F	gap
UE-15	:	:	:	:	:	:	78,9	63,2	15,7
UE-25	:	:	:	:	:	:	77,8	62,5	15,3
<i>Nordici</i>									
Danimarca	94,8	47,3	47,5	87,2	75,9	11,3	83,6	75,9	7,7
Finlandia	93,2	57,4	35,8	81,4	72,9	8,5	76,6	72,8	3,8
Svezia	93,3	33,7	59,6	87,9	72,3	15,6	80,9	76,3	4,6
<i>Anglosassoni</i>									
Irlanda ^a	:	:	:	82,8	38,8	44,0	80,6	60,8	19,8
UK	93,9	40,1	53,8	88,3	62,6	25,7	81,9	68,8	13,1
<i>Continentali</i>									
Austria	92,6	47,8	44,8	81,0	53,1	27,9	79,3	65,6	13,7
Belgio	87,7	26,6	61,1	75,2	52,0	23,2	73,9	59,5	14,4
Francia	89,6	43,6	46,0	75,6	55,7	19,9	75,1	64,1	11,0
Germania	92,1	43,9	48,2	79,6	51,3	28,3	80,6	66,9	13,7
Olanda	90,4	28,9	61,5	87,3	49,3	38,0	83,7	70,0	13,7
<i>Mediterranei</i>									
Grecia ^a	:	:	:	77,5	41,4	36,1	79,2	54,5	24,7
Spagna ^a	:	:	:	78,8	34,3	44,5	80,9	58,3	22,6
Italia	89,3	29,7	59,6	79,0	43,4	35,6	74,6	50,4	24,2

^a Il dato fa riferimento al 1985 (anziché 1987).

Fonte: 1950 e 1987: Maddison (1991, pp. 246-7); 1985: EUROSTAT, *Labor Force Survey, Online Database*; 2005: EUROSTAT, *Labor Force Survey, Online Database*.

Per comodità di lettura, nella TAB. 1 i paesi sono raggruppati in quattro grandi aree che tendono a corrispondere a diversi regimi di *welfare* e di famiglia. Negli anni Cinquanta la partecipazione femminile era ovunque bassa, con una differenza molto marcata tra uomini e donne, senza un chiaro ordinamento tra gruppi di paesi. Dal 1950 ad oggi si osserva un generale innalzamento nella partecipazione femminile. È questo un fenomeno trasversale che interessa tutti i paesi, ma con differenze in intensità. I paesi nordici raggiungono livelli molto elevati (oltre il 70%) già negli anni Ottanta; nei paesi anglosassoni e continentali l'aumento è più graduale, ma comunque sostenuto, raggiungendo tassi di attività tra il 60 e il 70%; infine, i paesi mediterranei sono quelli con la progressione più lenta.

2.2. La lenta integrazione delle donne nel mercato del lavoro in Italia

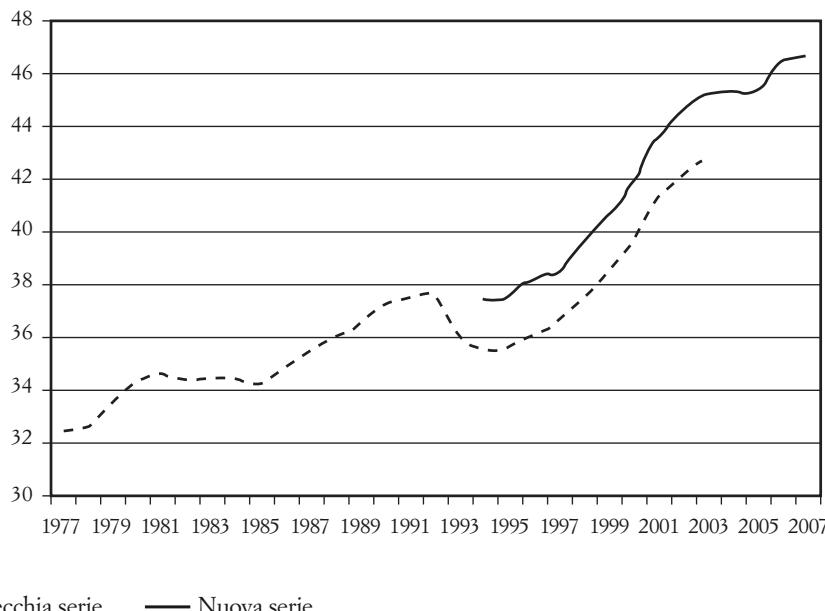
Rispetto agli altri paesi, in Italia l'avvio del processo di integrazione delle donne nel mercato del lavoro registra un significativo ritardo temporale. È solo a partire dai primi anni Settanta che si inverte la tendenza alla contrazione nella partecipazione femminile². Inoltre, la progressione della partecipazione femminile è stata lenta, data la persistenza del mo-

² Va ricordato che la flessione del tasso di attività femminile registrato in Italia negli anni Sessanta risentiva anche di un effetto di "scoraggiamento". La Malfa e Vinci (1973) proposero l'ipotesi del lavoratore scoraggiato per spiegare la contrazione dell'offerta femminile nelle fasi cicliche negative; ovvero, quando le occasioni di lavoro sono scarse diminuisce anche l'offerta di lavoro. Questa ipotesi ha, ancora oggi, capacità esplicative in grado di spiegare la debole presenza delle donne nel Mezzogiorno. Su questo punto ritornerò nel PAR. 5. Per un approfondimento sul ruolo della domanda nello spiegare la mancata integrazione delle donne nel mercato del lavoro del Mezzogiorno, si veda Villa (2004).

dello tradizionale di famiglia: con l'uomo occupato a tempo pieno per tutto l'arco della vita lavorativa, e la donna dedita esclusivamente al lavoro domestico e di cura. Per lungo tempo la permanenza delle donne nel lavoro retribuito è stata fortemente condizionata dalla condizione familiare, con l'uscita dal lavoro retribuito al momento del matrimonio o della maternità.

Va detto che in tutti i paesi industrializzati, nei periodi storici in cui la maggioranza dei lavori disponibili per le donne era nel settore agricolo e nel manifatturiero, caratterizzati da pesanti condizioni lavorative e bassi salari, l'aspirazione delle famiglie era la conquista di un buon posto di lavoro per il capofamiglia, in modo da permettere alla moglie di stare a casa, dedicandosi completamente al lavoro domestico e di cura. Avere una moglie lavoratrice era visto come un insuccesso, il riconoscimento dell'incapacità del marito di guadagnare abbastanza. Sono molti i fattori – sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta – che hanno modificato questa situazione, in tempi e modi diversi tra i paesi. Senza entrare nel merito di questa discussione, si può sostenere che il modello dello sviluppo economico italiano, così come la costruzione negli anni Sessanta e Settanta del sistema di *welfare* (basato su garanzie forti per i *core workers*, quindi maschi capofamiglia), nonché le caratteristiche del mercato del lavoro, hanno contribuito alla persistenza più a lungo rispetto ad altri paesi europei della famiglia tradizionale, con l'uscita delle donne dalla vita attiva al momento del matrimonio o della nascita dei figli.

Figura 1. L'andamento del tasso di occupazione femminile in Italia, 1977-2007 (% occupate sulla popolazione femminile 15-64 anni)



Nota: nel 2004 l'ISTAT ha introdotto la nuova rilevazione continua sulle forze di lavoro. La vecchia serie (disponibile fino al 2003) e la nuova serie (ricalcolata dall'ISTAT a partire dal 1993) non sono direttamente confrontabili.
Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia e nuova serie (nostre elaborazioni).

Se è vero che in Italia l'aumento dell'occupazione femminile nel lungo periodo è stato lento, è pur vero che è stato di grande rilievo nella storia del paese (si veda FIG. 1). Nel 1977 il tasso di occupazione femminile era solo del 32%, la sua crescita nei quindici anni successivi fu debole e discontinua, registrando a metà degli anni Novanta un livello ancora decisamente basso, attorno al 36%. Dal 1995 ad oggi si sono registrati costanti e progressivi aumenti che hanno innalzato il tasso di occupazione femminile al 46,6%. È necessario precisare che circa 2 punti dell'aumento registrato nell'ultimo decennio dal tasso di occupazione femminile in Italia sono tuttavia da imputare alle modifiche apportate dall'ISTAT al sistema di rilevazione delle forze di lavoro. La modifica nella definizione di occupato, adottata per meglio uniformarsi ai criteri seguiti a livello internazionale, si è tradotta in un sensibile innalzamento nel tasso di occupazione femminile (si veda FIG. 1). Se ci si limita a considerare i dati nella *nuova serie* (rilevazione continua sulle forze di lavoro), per escludere l'effetto dovuto alle modifiche nel sistema di rilevazione, si osserva comunque un sensibile aumento del tasso di occupazione femminile: dal 37,5% nel 1995 al 46,3% nel 2007, con un aumento di oltre 9 punti percentuali.

L'aumento nel tasso di occupazione femminile registrato a partire dal 1995 è indubbiamente un fattore positivo. Va tuttavia osservato che all'aumento nella *quantità* dei posti di lavoro disponibili per la componente femminile non è corrisposto un miglioramento nella *qualità* dei lavori. Le modifiche nel sistema di regolamentazione del mercato del lavoro che si sono succedute nel tempo hanno via via allargato la tipologia dei contratti atipici (part-time, contratti a termine, lavoro interinale, collaboratori), con una penalizzazione per le donne in termini di incidenza dei lavori caratterizzati da alto rischio di discontinuità lavorativa e incertezza di reddito³.

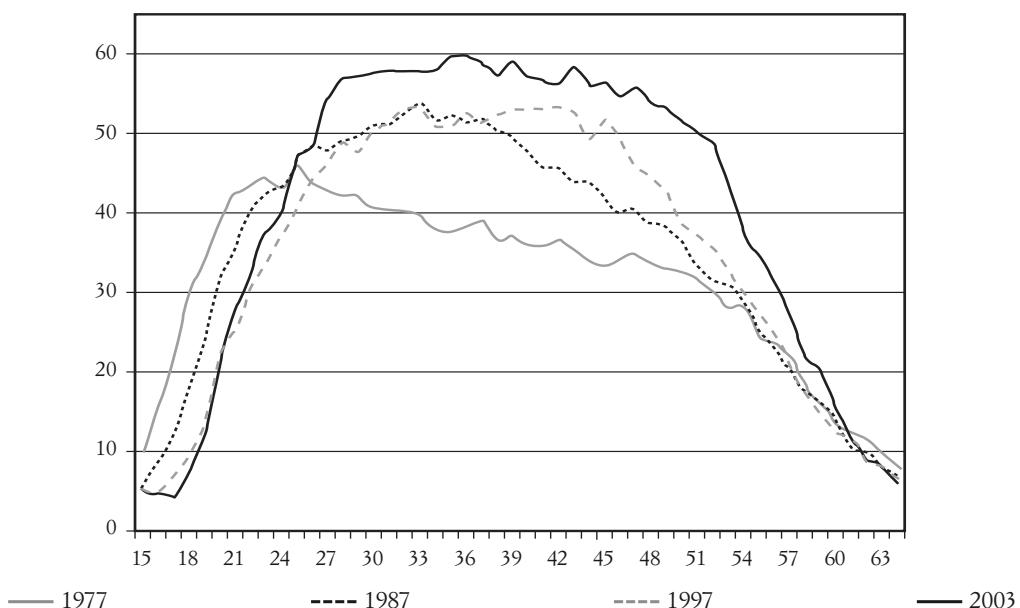
L'innalzamento nel tasso di occupazione medio è il risultato di cambiamenti significativi nel profilo per età (si veda FIG. 2). Negli anni Settanta, la stragrande maggioranza delle donne in età da lavoro era inattiva; era inoltre alta la quota di donne senza alcuna esperienza lavorativa. Tra la minoranza di donne presenti sul mercato del lavoro il comportamento prevalente era di rimanere attive fino al matrimonio o alla nascita del primo figlio. Il profilo dei tassi di occupazione per età aveva quindi il tipico andamento di una V rovesciata, con un picco attorno ai 27 anni, seguito da una progressivo brusco calo. Con l'innalzarsi del livello d'istruzione, il profilo partecipativo si è modificato radicalmente. È via via aumentato il numero di giovani donne che entrano nel mercato del lavoro, si è progressivamente innalzata l'età media di ingresso nel lavoro (come risultato sia dell'innalzamento della scolarità, sia della crescente disoccupazione giovanile) ed è cambiato il modello partecipativo. La maggioranza delle nuove coorti di donne rimane attiva anche dopo la formazione di una famiglia e la nascita dei figli. Nel 2003 il profilo del tasso di occupazione femminile per età ha un andamento a U rovesciata, simile a quello maschile: aumenta fino a raggiungere un livello massimo attorno ai 29-30 anni di età, rimane su livelli elevati (attorno al 57%) per tutte le età centrali (30-50 anni circa), e poi cala rapidamente.

Per concludere, nel corso degli ultimi trent'anni la partecipazione femminile è aumentata anche in Italia (sebbene ad un ritmo più lento rispetto a quanto registrato negli altri paesi europei) e si è modificato il modello partecipativo: sono sempre più numerose le giovani donne che rimangono occupate anche dopo il matrimonio e la nascita dei figli. Si assiste quindi ad un progressivo aumento nella diffusione delle famiglie a doppia partecipa-

³ Per un approfondimento si rimanda ai saggi contenuti in Villa (2007).

zione (con due redditi da lavoro). Per il paese nel suo complesso l'incidenza delle famiglie a doppia partecipazione rimane tuttavia minoritaria, interessando meno del 50% delle famiglie in età da lavoro, un livello sensibilmente inferiore alla media dell'UE (Villa, 2004).

Figura 2. L'andamento del tasso di occupazione femminile in Italia, 1977-2007 (% occupate sulla popolazione femminile 15-64 anni)



Fonte: ISTAT, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (diversi periodi), vecchia serie (nostre elaborazioni).

3. PARTECIPAZIONE FEMMINILE, INDIPENDENZA ECONOMICA E RUOLI DI GENERE IN ITALIA

L'accesso al lavoro retribuito, che costituisce la principale fonte di sicurezza economica diretta per le donne, è ancora limitato. Nel 2007, per il paese nel suo complesso, ha un lavoro retribuito il 46,6% delle donne in età da lavoro, un livello molto al di sotto dell'obiettivo di Lisbona (60%) e della media dell'UE-27 (58,3%). Il dato medio nazionale nasconde marcate differenze a livello territoriale: se nel Nord-Est la posizione delle donne nel mercato del lavoro è simile a quella della media europea (con un tasso di occupazione pari al 57,5%), nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile (pari solo al 31,1%) è molto lontano dalla media dell'UE. Anche ignorando le profonde differenze esistenti a livello territoriale⁴, rimane il fatto che il tasso di occupazione femminile in Italia, sebbene in crescita, rimane su un livello modesto. E paradossalmente ciò si combina con uno dei più bassi tassi di fecondità, solo 1,3 figli per donna. Per capire le ragioni di ciò è necessario considerare le caratteristiche del sistema di *welfare* e quelle del mercato del lavoro.

⁴ Per una discussione delle differenze presenti a livello geografico si rimanda al PAR. 5.

3.1 Regime di welfare familista

Il modello di *welfare* mediterraneo (Bettio, Villa, 1998), denominato anche *welfare* familiista, di cui è emblematico il caso italiano, fa affidamento sulla famiglia sia per il sostegno economico di chi è privo di una propria fonte di reddito (inattivi, disoccupati, figli adulti in cerca di primo impiego) sia per la cura dei membri più fragili (bambini, anziani, portatori di handicap). Nell'analisi del sistema di *welfare* italiano, Chiara Saraceno (1994) parla di "familismo ambivalente", nel senso che la famiglia è posta al centro della scena come attore primario per il sostegno dei suoi membri più fragili, ma non è sostenuta dallo Stato nelle sue normali esigenze (in particolare, rispetto al sostegno economico delle famiglie con minori, e alla cura di bambini e anziani). Lo Stato interviene in modo limitato e sussidiario, solo laddove la famiglia non è in grado di provvedere (Trifiletti, 1999), comprendendo quei rischi (in particolare, malattia e vecchiaia) contro i quali la famiglia non è in grado di proteggersi adeguatamente (attraverso il sistema sanitario nazionale e il sistema pensionistico).

Tabella 2. La spesa per la protezione sociale in un gruppo di paesi dell'UE nel 2005 (composizione percentuale e incidenza sul PIL)

	UE-15	BE	DK	DE	IE	EL	ES	FR	IT	FI	SE	UK
Salute	28,9	27,1	20,7	28,4	40,9	27,8	30,9	29,8	26,7	25,9	25,9	30,9
Disabilità	7,5	6,9	14,4	6,3	5,3	4,9	7,4	6,0	6,0	12,9	14,9	8,9
Famiglia, figli	8,1	7,2	12,9	11,6	14,7	6,4	5,8	8,5	4,4	11,6	9,4	6,2
Disoccupazione	6,1	12,2	8,6	7,0	7,5	5,1	12,3	7,5	2,0	9,3	6,1	2,6
Casa	2,3	0,2	2,4	2,1	1,9	2,2	0,8	2,7	0,1	1,1	1,7	5,6
Inclusione soc.	1,2	1,6	3,4	0,6	2,0	2,3	1,2	1,6	0,2	2,0	1,9	0,7
Pensioni	45,9	44,8	37,5	44,0	27,7	51,2	41,5	43,9	60,6	37,3	40,0	45,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,1	99,9	100,0
(% PIL)	27,7	29,7	30,2	29,7	18,2	24,3	21,1	31,4	26,3	26,7	31,5	26,3

Nota: i dati definitivi sulla spesa per la protezione sociale nei paesi dell'UE sono resi disponibili con un certo ritardo temporale. Il 2005 è l'ultimo anno disponibile con i dati definitivi per i paesi qui considerati.

Fonte: EUROSTAT, *Online Database*.

Nel modello mediterraneo lo Stato tende a privilegiare i trasferimenti monetari rispetto ai servizi, delegando la gestione di assistenza e cura alla famiglia. Sono inoltre privilegiati i trasferimenti monetari destinati agli anziani, attraverso il sistema pensionistico, e ai *core workers* (maschi, adulti, occupati nelle grandi imprese), attraverso il sostegno del reddito in caso di esuberi. Per contro, si osserva uno scarso sviluppo di politiche a sostegno della famiglia, politiche del lavoro inefficaci e deboli, l'assenza di una strategia contro la povertà, infine uno sviluppo limitato dei servizi di cura. Ciò è testimoniato dal basso livello della spesa sociale (TAB. 2) per le voci riguardanti il sostegno ai disabili, l'aiuto economico alle famiglie con figli, il sostegno economico dei disoccupati, infine le politiche per la casa e la lotta contro l'esclusione sociale. Per ciascuna di queste voci l'Italia spende molto meno degli altri paesi europei⁵.

⁵ Per approfondimenti sul sistema di *welfare* dell'Italia in un'ottica comparata si rimanda a Pizzuti (2008); Mazzola (2009); Caparrucci e Naddeo (2009).

3.2. Mercato del lavoro ancora centrato sulla figura del maschio capofamiglia

Una parte importante delle ragioni del basso tasso di occupazione femminile in Italia, e della limitata diffusione delle famiglie a due redditi, è da ricondurre alle caratteristiche del mercato del lavoro. I modelli organizzativi adottati dalle imprese così come il sistema di regolamentazione del mercato del lavoro sono ancora fortemente centrati sulla figura del maschio capofamiglia, occupato a tempo pieno, per tutta la vita lavorativa. Per le imprese il lavoratore ideale non va in maternità, non ha problemi di conciliazione, è senza responsabilità di cura. Il sistema delle tutele previste dal legislatore per la lavoratrice madre – tra i più avanzati a livello europeo – finisce per tradursi in discriminazione (diretta e indiretta) nei confronti delle giovani donne.

La preferenza delle imprese per l'offerta maschile trova riscontro nel fatto che l'entrata nel mercato del lavoro è indubbiamente più difficile per le giovani donne rispetto ai coetanei: i tassi di disoccupazione femminili sono sistematicamente più elevati di quelli maschili, l'incidenza del lavoro non-standard (lavoro con contratto a termine, lavoro parasubordinato) è maggiore tra le donne, inoltre il rendimento dell'istruzione in termini di livello retributivo e avanzamenti di carriera è decisamente più basso rispetto ai maschi (Rosti, 2006). Indubbiamente, in Italia uno dei principali problemi per le giovani donne è la discriminazione all'accesso ad un lavoro di buona qualità. Ma una volta conquistato un posto di lavoro stabile, le condizioni lavorative e retributive sono meno disuguali rispetto a quanto si osserva in altri paesi europei. Gli indicatori di norma utilizzati nelle indagini comparate mostrano per l'Italia un basso indice di segregazione occupazionale ed un differenziale salariale tra uomini e donne più contenuto rispetto agli altri paesi europei (European Commission, 2008).

Le difficoltà di inserimento nell'occupazione, e le differenze riscontrate in base al livello di istruzione delle donne, spiegano la tendenza delle giovani donne a studiare più degli uomini. Rispetto agli altri paesi europei, in Italia si osservano più elevate differenze tra uomini e donne nei livelli d'istruzione, con un gap elevato a favore delle donne, e maggiori differenze nei tassi di occupazione, ma con il segno rovesciato. Il lento e difficile ingresso nel lavoro delle giovani è legato alla ricerca di un lavoro sicuro, con un buon livello di tutele in caso di maternità e condizioni organizzative non troppo sfavorevoli alla conciliazione (Pescarolo, 2007, p. 81). E la strategia utilizzata per raggiungere questo traguardo è l'innalzamento dell'istruzione. Ciò spiega perché nel caso dell'Italia il tasso di occupazione femminile è influenzato più dal livello di istruzione che dalla presenza di figli (Bettio, Villa, 1999).

Se l'entrata nell'area dell'occupazione è difficile per le donne giovani, queste difficoltà diventano pressoché insormontabili per le donne delle fasce centrali d'età. Ciò implica che nel mercato del lavoro italiano non è possibile uscire temporaneamente dalla vita attiva quando i figli sono piccoli, per rientrare successivamente, come avviene nella maggioranza dei paesi ad elevata occupazione femminile (Pescarolo, 2007, p. 82). Si osserva pertanto una polarizzazione all'interno dell'universo femminile. Rimangono nel mercato del lavoro, con un profilo caratterizzato da continuità lavorativa, le donne più istruite. Sono anche quelle che hanno accesso ai lavori meglio retribuiti (e/o con maggiori tutele in caso di maternità), che in molti casi implicano anche una gestione dell'orario di lavoro relativamente flessibile, nonché la possibilità di utilizzare in modo pieno tutte le tutele previste dal legislatore per le madri lavoratrici (congedo di maternità, congedi parentali, permessi in caso di malattia del bambino). Per le meno istruite, le difficoltà di conciliazione e i bassi livelli retributivi offerti dal mercato influenzano negativamente sulla scelta di partecipazione. Sono molte quelle che escono dalla vita attiva dopo la maternità. Le indagini condotte

a livello nazionale sulle neo-madri mostrano che il 18-20% delle donne che prima della maternità risultavano occupate non rientrano al lavoro, ma con rilevanti differenze per livello d'istruzione e area geografica (ISTAT, 2007a)⁶. Ciò si traduce in un divario elevato tra le più istruite, che riescono ad assicurarsi l'indipendenza economica attraverso il lavoro, e le meno istruite, costrette a rinunciare al lavoro retribuito o ad accontentarsi del part-time, laddove questo è disponibile. Se nel Centro-Nord la possibilità di lavorare part-time ha sensibilmente ridotto la propensione di queste donne ad uscire dalla vita attiva, nel Mezzogiorno la strutturale carenza di lavoro (nell'area del lavoro regolare, con retribuzioni dignitose e il rispetto della normativa) spiega l'uscita dalla vita attiva di molte giovani in corrispondenza del matrimonio o alla nascita dei figli.

Una volta superato il percorso ad ostacoli dell'ingresso nell'area dei lavori sicuri (rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato), con buone tutele della maternità, al rientro dalla maternità si pone il problema della conciliazione lavoro-famiglia. Le difficoltà sono molteplici: nel mondo delle imprese, all'interno delle famiglie e nell'organizzazione sociale (Villa, 2006). L'atteggiamento delle imprese nei confronti delle persone con carichi familiari è sostanzialmente di chiusura, testimoniato dalla scarsa capacità innovativa sia nell'organizzazione del lavoro (basata più sul controllo della presenza fisica che sulla valutazione della performance lavorativa) sia nella gestione degli orari (tuttora molto rigida). Le famiglie sono in maggioranza molto ancorate a una tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia, che affida principalmente alla donna il lavoro domestico e di cura. Infine, l'intervento pubblico per l'offerta di servizi all'infanzia è tuttora molto carente. Nel 2004 la percentuale di bambini accolti negli asili nido, pubblici e privati, è del 10% (sul totale dei bambini di 0-3 anni), ma con una distribuzione molto diseguale a livello territoriale.

3.3. Reddito da lavoro e reddito da pensione

La presenza ancora marginale delle donne nel mercato del lavoro italiano può essere quantificata mettendo a confronto il numero di donne in età adulta che percepiscono un reddito da lavoro con il numero degli uomini, e poi osservando le differenze tra uomini e donne nell'ammontare dei loro redditi da lavoro⁷.

In Italia nel 2004 i percettori di reddito da lavoro sono oltre 26 milioni, 15,5 milioni di uomini e 10,7 milioni di donne (v. tab. 3). Rapportando il numero di percettori alla popolazione adulta (con 15 anni e più di età) risulta che il 65% degli uomini percepisce un reddito da lavoro contro il 42% delle donne. Ha redditi da lavoro dipendente il 48% degli uomini contro il 34% delle donne; percepisce un reddito da lavoro autonomo il 23% degli uomini ma solo l'11% delle donne. Si ha quindi che la stragrande maggioranza delle donne che percepiscono un reddito da lavoro sono dipendenti (75%), per la gran parte concentrate nei servizi.

⁶ Lasciano o perdono il lavoro il 32% delle madri che hanno al massimo la licenza media contro il 7,8% delle laureate, il 25% delle madri residenti al Sud contro il 15% delle residenti al Nord. Sono soprattutto le giovani madri ad essere scoraggiate: non risultano più occupate il 30% di quelle tra i 25-29 anni e ben il 40% delle madri con meno di 25 anni.

⁷ Va ricordato che il reddito da lavoro dipende dal compenso unitario (salario orario) e dall'ammontare lavorato (ore di lavoro). Il differenziale di reddito tra uomini e donne può quindi essere interpretato come il risultato combinato di diversi fattori. Indubbiamente giocano un ruolo importante sia la discriminazione nel mercato del lavoro (ovvero il differenziale salariale a sfavore delle donne, non spiegato da differenze nelle loro caratteristiche economiche), sia le differenze tra uomini e donne nella distribuzione del tempo (tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito). Per un approfondimento delle tematiche legate ai differenziali retributivi per sesso in Italia si veda ISFOL (2007, pp. 310-4).

Tabella 3. Il reddito da lavoro per tipologia di lavoro, sesso e titolo di studio. Anno 2004 (in migliaia e in composizione percentuale)

	Lavoro dipendente		Lavoro autonomo		Totale*	
	M	F	M	F	M	F
<i>a) I percettori di reddito da lavoro</i>						
N. di percettori ('000)	11.434	8.709	5.451	2.898	15.521	10.741
Incidenza % sul totale popolazione (≥ 15 anni)	47,8	33,8	22,8	11,2	64,9	41,7
Composizione %	67,7	75,0	32,3	25,0	100,0	100,0
<i>Composizione % per titolo di studio</i>						
Licenza elementare	10,7	8,3	14,9	14,3	12,2	10,0
Media inferiore	45,8	36,4	37,0	33,6	44,1	36,3
Media superiore	31,2	38,7	30,5	32,6	31,2	37,2
Laurea o titolo superiore	12,3	16,6	17,5	19,5	12,6	16,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>b) Il reddito netto da lavoro (euro/anno)</i>						
Reddito medio	17.146	12.876	17.434	11.502	18.754	13.544
Differenziale medio ($Y_m = 100$)	100	75,1	100	66,0	100	72,2
<i>Reddito medio per titolo di studio (euro/anno)</i>						
Licenza elementare	12.961	9.192	12.625	9.627	13.819	9.903
Media inferiore	15.163	10.757	16.354	10.693	16.442	11.409
Media superiore	17.695	13.513	17.712	10.656	19.171	13.900
Laurea o titolo superiore	26.793	17.861	23.337	15.692	30.539	19.663

* La somma dei percettori di reddito da lavoro dipendente e da lavoro autonomo è superiore al totale dei percettori di reddito da lavoro in quanto vi sono individui che percepiscono entrambe le tipologie di reddito.

Fonte: EU-SILC, in ISTAT, *Reddito e condizioni di vita nel 2005*, 2007c.

Nel 2004, l'importo medio dei redditi da lavoro nel loro complesso è pari a 18.754 euro per gli uomini, contro 13.544 per le donne, quindi le donne che hanno un lavoro retribuito guadagnano circa il 28% in meno degli uomini. Il differenziale si riduce leggermente per il lavoro dipendente (25%), mentre si amplia per il lavoro autonomo (36%). Vale la pena osservare che per entrambe le tipologie di lavoro la distribuzione dei percettori di reddito da lavoro per titolo di studio mostra un più elevato livello di istruzione delle donne rispetto agli uomini (si veda TAB. 3, sezione a). Tra i dipendenti ha un diploma di scuola superiore o la laurea oltre il 55% delle donne ma solo il 43% degli uomini, tra gli autonomi l'incidenza è del 52% per le donne e del 48% per gli uomini. In generale, i redditi crescono con l'età e il livello d'istruzione, ma non nello stesso modo per uomini e donne. Data la concentrazione delle donne in settori e/o occupazioni con retribuzioni più basse ed una minore dinamica retributiva, i differenziali di reddito per sesso tendono ad aumentare con l'età, sono inoltre più pronunciati per chi ha un elevato titolo di studio (laurea o titolo superiore).

La debole e marginale presenza delle donne nel mercato del lavoro negli ultimi decenni si riflette, come è ovvio attendersi, nel livello di reddito percepito nella vecchiaia. Nonostante il sistema pensionistico preveda un insieme di strumenti previdenziali (pensioni di reversibilità) ed assistenziali (pensione sociale) per sostenere economicamente le donne anziane che non hanno maturato una pensione di vecchiaia, il reddito da pensione delle donne è molto più basso rispetto a quello degli uomini. Questo fattore, associato alle più alte aspettative di vita delle donne (pertanto alla più elevata incidenza delle donne anziane che vivono sole), aiuta a spiegare l'alto rischio di povertà tra la popolazione femminile anziana (come si mostrerà nel prossimo paragrafo).

Poiché il sistema pensionistico ammette la possibilità di cumulare più pensioni (appartenenti anche a tipologie diverse), è necessario considerare i redditi pensionistici complessivi⁸. La TAB. 4 riporta la distribuzione dei redditi pensionistici complessivi per sesso. A fine 2006 il numero dei titolari di pensione è pari a 16,7 milioni, per un importo totale annuo pari a 223.629 milioni di euro. È donna più della metà dei titolari di pensione (53%); tuttavia gli uomini (47%) percepiscono il 56% dell'importo totale erogato. L'importo medio annuo delle entrate pensionistiche è di 15.990 euro per gli uomini, rispetto ai 11.133 euro per le donne. Le differenze nell'importo medio dei redditi pensionistici sono il risultato di una diversa distribuzione per sesso: il reddito mensile medio da pensione per la maggioranza delle donne (62,5%) è inferiore ai 1.000 euro, mentre per la maggioranza degli uomini (57,9%) è pari o superiore ai 1.000 euro.

Tabella 4. Pensionati e importo dei redditi pensionistici per sesso, 2006

	M	F	MF
Pensionati per classe di importo mensile (€) (valori %)			
< 500	16,2	28,9	22,9
500-999	25,9	33,6	30,0
1.000-1.499	24,6	22,6	23,5
1.500-1.999	16,5	9,0	12,5
2000 +	16,8	5,9	11,0
Totale	100	100	100
N. beneficiari	7.830.555	8.840.338	16.670.893
% beneficiari	47,0	53,0	100
Importo totale lordo annuo (milioni di €)	125.209	98.420	223.629
% importo totale	56,0	44,0	100
Importo medio annuo (€)	15.990	11.133	13.414

Fonte: ISTAT, *Trattamenti pensionistici e beneficiari al 31 dicembre 2006*, Roma, 13 dicembre 2007b.

L'ampia differenza nel livello medio dei redditi pensionistici complessivi dipende sia dalla diversa distribuzione di uomini e donne per tipologia di pensione, sia dal diverso importo medio per ciascuna tipologia. Tra tutte le tipologie di pensione, quelle numericamente più consistenti sono le pensioni di vecchiaia (corrisposte ai pensionati per l'attività lavorativa svolta) e le pensioni ai superstiti (erogate ai supersiti di pensionato). Nel 2006, su un totale di 5,8 milioni di pensioni di vecchiaia per lavoro dipendente, il 56% va agli uomini e il 44% alle donne; e la differenza nell'importo medio mensile è molto forte: 1.259 per gli uomini, ma solo 621 per le donne. Su un totale di 2,9 milioni di pensioni ai superstiti circa il 90% è a favore di donne, con un importo medio mensile di 540 euro.

3.4. Lavoro delle donne, indipendenza economica e rischio di povertà

Gli indicatori sul rischio di povertà (si veda TAB. 5) mostrano per l'Italia, rispetto alla media UE-25, un più elevato livello per la popolazione nel suo complesso, e in particolare per la categoria dei figli (con meno di 18 anni), ma una differenza contenuta tra uomini e donne nell'età adulta (18-64 anni), che si amplia in modo significativo nell'età anziana (oltre 65 anni). Se il più elevato rischio di povertà riscontrato per l'Italia per il totale della po-

⁸ Nel 2006, il 68,1% dei pensionati ha percepito una sola pensione, il 24,4% è titolare di due pensioni, mentre il 7,5% è titolare di tre o più pensioni (ISTAT, 2007b).

polazione e per i minori va spiegato tenendo presente il più basso tasso di occupazione femminile, quindi la più elevata incidenza di famiglie con un solo reddito, il modesto differenziale nel rischio di povertà tra uomini e donne nell'età adulta va spiegato alla luce della metodologia adottata nelle statistiche ufficiali per misurare la povertà monetaria.

Il rischio di povertà è definito in relazione alle caratteristiche economiche delle famiglie, senza tener conto di ciò che avviene a livello individuale all'interno della famiglia. Ovvero, i metodi convenzionali di misurazione della povertà assumono che l'insieme dei redditi individuali sia messo in comune per poi procedere ad una redistribuzione all'interno della famiglia (tra percettori e non percettori di reddito, ed anche tra percettori di diversi livelli di reddito). Inoltre, si assume che la convivenza tra più persone, permettendo la condivisione di molte voci di spesa, generi delle economie di scala. Questo metodo di calcolo assume che la famiglia svolga un ruolo di redistribuzione equa delle risorse economiche tra tutti i membri della famiglia. In questo modo il problema della dipendenza economica delle donne inattive viene occultato.

Tabella 5. Il rischio di povertà in base al reddito per età e sesso in un gruppo di paesi dell'UE, 2004 (incidenza %)

	DK	SE	FR	DE _i	IT	ES	UK _i	UE-25
Totale popolazione	12	9	13	13	19	18	19	16
Figli (0-17 anni)	11	9	14	14	24	20	22	19
M ₁₈₋₆₄	11	9	11	11	15	15	15	13
F ₁₈₋₆₄	11	9	12	14	18	17	16	15
Gap	-	-	1	3	3	2	1	2
M ₆₅₊	17	6	15	12	19	26	24	16
F ₆₅₊	18	14	18	18	26	32	29	21
Gap	1	8	3	6	7	6	5	5

Nota: gli indicatori di povertà sono calcolati sulla base del reddito rilevato dall'indagine EU-SILC (2005). È definito a rischio di povertà chi dispone di un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito mediano equivalente.

i = fonte nazionale armonizzata ex post con la metodologia EU-SILC.

Fonete: EUROSTAT, Online Database.

Come è noto, la povertà femminile ha caratteristiche e cause diverse da quella maschile. La caratteristica di fondo, sottolineata dagli studi sociologici, è la sua scarsa visibilità a livello statistico, mentre la causa primaria di povertà è la dipendenza economica dal marito. Nel modello familiare del *male breadwinner*, con l'uomo come unico percettore di reddito, si ha una condizione di dipendenza economica della donna casalinga. Ma la dipendenza economica non si traduce in povertà monetaria laddove la famiglia rimane integra. Questo spiega il fatto che gli eventi che influiscono maggiormente sull'entrata in povertà per le donne sono la rottura coniugale e la morte del coniuge. L'evidenza empirica sul rischio di povertà per le donne mostra infatti che le categorie maggiormente colpite sono le madri sole e le donne anziane⁹. E ciò che accomuna queste due categorie è l'assenza di un partner, ovvero il percettore primario per il reddito familiare. Alla radice della povertà delle donne sta dunque il problema dell'indipendenza economica. E per raggiungere ciò è indispensabile l'accesso ad una buona occupazione.

⁹ Va inoltre ricordato che sono queste le categorie che risentono maggiormente degli effetti delle trasformazioni demografiche: l'instabilità dei modelli familiari e la più elevata speranza di vita.

4. PARTECIPAZIONE FEMMINILE E BENESSERE ECONOMICO FAMILIARE

L'occupazione è importante non solo per le donne, in quanto condizione indispensabile per l'indipendenza economica durante la vita lavorativa e per garantire un dignitoso livello di reddito nella vecchiaia, ma in generale per il benessere economico delle famiglie con figli (minori).

4.1. Il rischio di povertà nelle famiglie con figli

Nei paesi industrializzati, nelle famiglie con figli il rischio di povertà si riduce in modo significativo quando anche la madre lavora¹⁰. Nel 2005 il rischio di povertà prima dell'intervento pubblico è del 26% nell'UE-15, e del 24% in Italia (TAB. 6). I trasferimenti monetari alle famiglie riducono l'incidenza della povertà, ma in misura modesta in Italia: dopo i trasferimenti, l'incidenza della povertà scende di soli 5 punti in Italia (al 19%), rispetto ad una riduzione di 10 punti nell'UE-15 (al 16%).

Tabella 6. Il rischio di povertà^a della popolazione per gruppi di età prima e dopo i trasferimenti sociali nell'UE-15 e in Italia; 1995, 2000 e 2005 (%)

	UE-15			Italia		
	1995	2000	2005	1995	2000	2005
<i>Prima dei trasferimenti sociali^b</i>						
Totale	26	23	26	23	21	24
0-15 anni	31	30	33	26	27	31
16 anni e più	:	:	24	:	:	22
<i>Dopo i trasferimenti sociali</i>						
Totale	17	15	16	20	18	19
0-15 anni	21	20	18	24	25	24
16 anni e più	17	14	15	20	17	18

^a La linea della povertà è calcolata con riferimento al 60% del reddito mediano equivalente (inclusi i trasferimenti).

^b Le pensioni sono escluse dai trasferimenti sociali (quindi incluse nel reddito).

Fonte: EUROSTAT, *Online Database*.

Se si scomponete la popolazione per gruppi di età si osserva, sia nell'UE-15 sia in Italia, che il rischio di povertà prima dei trasferimenti monetari è più elevato per i più giovani (0-15 anni) rispetto al resto della popolazione (16 anni e oltre), con una differenza di 9 punti percentuali nel 2005. L'incidenza della povertà si riduce dopo i trasferimenti monetari, ma permane uno svantaggio per i minori rispetto al resto della popolazione. Tuttavia, mentre per l'UE-15 il gap nel rischio di povertà tra i due gruppi si riduce a 3 punti, per l'Italia il gap è di 6 punti. Si ha quindi conferma dell'ampio divario tra l'Italia e la media UE-15 nel rischio di povertà tra i minori (dopo i trasferimenti), rispettivamente pari al 24% e al 18% nel 2005.

Nella maggioranza dei paesi europei il rischio di povertà è più elevato tra i minori (0-15 anni) rispetto al resto della popolazione (16 anni e più); fanno eccezione i paesi del Nord Europa (TAB. 7, sezione a). Sono questi i paesi che riescono a combinare un sistema di wel-

¹⁰ Esping-Andersen (2002, pp. 34-42) osserva che in Europa l'incidenza della povertà è rimasta stabile nel lungo periodo, ma con modifiche nella sua distribuzione per età: si è ridotta tra la popolazione anziana ed è aumentata tra le famiglie con minori. Questa tendenza è particolarmente accentuata in Italia.

fare generoso con elevati tassi di occupazione femminile. Se la mancanza di lavoro è una importante causa di povertà, la diffusione della povertà nelle famiglie con minori va interpretata in modo diverso, ovvero non è imputabile alla mancanza assoluta di lavoro ma all’insufficienza del reddito familiare complessivo. E questo dipende dall’intensità del lavoro nella famiglia (misurata in termini di incidenza di occupati sul totale degli adulti in età da lavoro).

Tabella 7. Il rischio di povertà degli individui per gruppi di età e delle famiglie con figli per intensità lavorativa del nucleo nei paesi europei, 2005 (%)

	<i>a) Individui per età</i>			<i>b) Famiglie con figli a carico per intensità lavorativa del nucleo</i>			
	Totale	0-15 anni	16 anni e +	wi = 0	0 < wi < 0,5	0,5 ≤ wi < 1	wi = 1
EU-15 ^s	16	18	15	63	38	17	7
<i>Nordici</i>							
Danimarca	12	10	12	51	13	6	5
Finlandia	12	10	12	56	28	7	3
Svezia	9	8	10	42	28	8	4
Norvegia	11	9	12	45	15	7	3
<i>Anglosassoni</i>							
UK ^p	19	:	:	:	:	:	:
Irlanda	20	22	19	74	37	13	5
<i>Continentali</i>							
Austria	12	15	12	52	33	14	6
Belgio	15	19	14	78	37	15	3
Francia	13	14	13	63	42	16	4
Germania	13	13	13	58	35	8	5
Olanda	11	16	10	53	27	16	7
<i>Mediterranei</i>							
Grecia	20	19	20	54	47	23	11
Spagna	20	24	19	68	40	24	10
Italia	19	24	18	70	46	24	5
Portogallo	20	24	20	61	37	27	12

^s stima;

^p dato provvisorio;

: dato non disponibile.

La soglia di povertà relativa è pari al 60% del reddito mediano annuo equivalente. L’indicatore *wi* (*work intensity*) rappresenta l’intensità lavorativa a livello familiare: *wi* = 0 (nessun occupato); *0 > wi > 0,5* (qualcuno occupato, ma meno della metà); *0,5 ≤ wi < 1* (qualcuno occupato, ma non tutti in modo pieno); *wi* = 1 (piena occupazione).

Fonete: EUROSTAT, *Online Database*.

I dati prodotti dall’EUROSTAT per il monitoraggio dell’esclusione sociale nei paesi dell’UE confermano l’importanza dell’intensità lavorativa della famiglia per i nuclei con figli a carico. Come è naturale aspettarsi, in tutti i paesi la mancanza di lavoro nelle famiglie è una importante causa di povertà, con differenze significative tra i paesi imputabili alla maggiore o minore generosità dei sistemi di *welfare*. Al tempo stesso, in tutti i paesi il rischio di povertà si riduce in modo rilevante all’aumentare dell’intensità lavorativa nel nucleo, cioè all’aumentare del numero di occupati in famiglia (TAB. 7, sezione *b*). Il rischio di povertà è molto basso se tutti gli adulti presenti in famiglia sono occupati ma sale progressivamente al ridursi dell’intensità lavorativa del nucleo.

Nell’UE-15 il rischio di povertà nelle famiglie con figli (a carico) è pari al 63% dove nessun adulto risulta occupato, al 38% dove meno della metà delle persone in età da lavoro

risulta occupato, al 17% nei nuclei dove alcuni (ma non tutti) sono occupati, e al 7% nei nuclei dove tutti sono occupati. Per l'Italia, il rischio di povertà nelle famiglie con minori in base all'intensità lavorativa del nucleo è grossomodo in linea con quanto osservato per la media UE-15: si passa da un massimo del 70% per le famiglie senza occupazione ad un minimo del 5% dove tutti sono occupati. Ciò implica che l'alto rischio di povertà registrato nel nostro paese tra i minori (0-15 anni) è in larga parte attribuibile all'ancora elevata diffusione delle famiglie monoredito, con la donna casalinga. La maggior parte dei minori poveri vive, infatti, in famiglie in cui entrambi i genitori sono presenti, ma uno solo è occupato. La povertà in questi casi non dipende dall'assoluta mancanza di lavoro (e di reddito), ma dall'insufficienza del reddito rispetto ai bisogni familiari. In breve, per ridurre il rischio di povertà nelle famiglie con minori è cruciale favorire l'occupazione delle madri (accanto ad un adeguato sostegno economico per i figli minori).

Le statistiche nazionali sulla povertà prodotte dall'ISTAT, basate sulla spesa per consumi anziché sul reddito, stimano in modo diverso il rischio di povertà¹¹. Gli indicatori prodotti dall'ISTAT sul rischio di povertà registrano valori sistematicamente più bassi, con un'incidenza della povertà pari all'11,1% per il totale delle famiglie e al 12,8% per il totale delle persone (si vedano TABB. 8 e 9).

Tabella 8. Indicatori di povertà relativa per ripartizione geografica, 2007 ('000 e %)

	Nord	Centro	Sud	Italia
<i>Famiglie povere</i>				
No. ('000)	631	297	1.725	2.653
Composizione percentuale	23,8	11,2	65,0	100
incidenza della povertà (%)	5,5	6,4	22,5	11,1
<i>Persone povere</i>				
No. ('000)	1.563	827	5.152	7.542
Composizione percentuale	20,7	11,0	68,3	100
incidenza della povertà (%)	5,9	7,2	24,9	12,8
<i>Incidenza di povertà per tipologia familiare</i>				
Persona sola £ 65 anni	2,6	*	8,6	3,8
coppia con p.r.** £ 65 anni	2,0	*	9,9	4,1
coppia con 1 figlio minore	5,0	5,0	23,5	10,6
coppia con 2 figli minori	4,6	8,1	25,2	14,0
coppia con 3 o più figli minori	10,8	*	32,3	22,8
Monogenitore	6,1	*	22,5	11,3

* Dato non significativo per la scarsa numerosità campionaria.

** Persona di riferimento.

Fonte: ISTAT (2008).

I dati ISTAT confermano l'elevata incidenza della povertà tra le famiglie con più di un minore. Nel 2007 l'incidenza della povertà è pari a 4,1% per una coppia senza figli (con meno di 65 anni), sale a 10,6% per una coppia con 1 figlio, a 14% per una coppia con 2 figli, a 22,8% con 3 o più figli (TAB. 8). L'evidenza empirica mostra anche una marcata polarizzazione nella distribuzione della povertà, con una forte concentrazione nel Mezzogiorno. In generale, il rischio di povertà è più alto nelle famiglie numerose, nei nuclei nei

¹¹ Le metodologie adottate dall'EUROSTAT e dall'ISTAT per misurare la povertà relativa sono profondamente diverse, pertanto non direttamente confrontabili.

quali il capofamiglia è disoccupato, nelle famiglie con più di un figlio. E questi rischi sociali sono molto più elevati nel Mezzogiorno. A ciò va aggiunto che nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile rimane molto basso: solo per una minoranza di famiglie con figli vale il modello di famiglia a doppia partecipazione.

Tra il 1999 e il 2007 si osserva una sostanziale stabilità della povertà per il totale delle famiglie, accompagnata da una modifica nella sua distribuzione (si veda TAB. 9). In questo arco temporale il rischio di povertà aumenta per le coppie con figli¹² ma si riduce nelle famiglie anziane (persone sole e coppie con persona di riferimento di oltre 64 anni).

Tabella 9. Incidenza di povertà relativa per alcune tipologie familiari in Italia; 1999, 2005-07 (%)

	1999	2005	2006	2007
Totale famiglie	11,9	11,1	11,1	11,7
Persona sola ³ 65 anni	15,4	11,7	12,6	12,0
Coppia con p.r. ³ 65 anni	16,1	12,9	12,5	13,5
Monogenitore	14,2	13,4	13,8	11,3
Coppia con 1 figlio	8,5	8,8	10,3	10,6
Coppia con 2 figli	13,5	13,6	17,2	14,0
Coppia con 3 o più figli	24,4	24,5	30,2	22,8

Fonte: ISTAT (2001, 2006, 2008).

Il benessere economico della famiglia dipende dal livello di reddito da lavoro complessivo, quindi il passaggio dal modello tradizionale (con la donna casalinga) a quello a doppia partecipazione (con la donna lavoratrice) dovrebbe portare ad un miglioramento delle condizioni economiche della famiglia. In Italia, l'ultimo decennio (dal 1995 al 2007) ha registrato una crescita pressoché ininterrotta dell'occupazione totale che ha interessato in misura significativa la componente femminile. Tuttavia i dati (si vedano TABB. 6 e 9) non mostrano per l'Italia segnali di miglioramento in termini di rischio di povertà per la popolazione più giovane rispetto al resto della popolazione, che invece registra una riduzione. I fattori in gioco sono numerosi, non è quindi possibile sulla base di un unico indicatore per il paese nel suo complesso trarre conclusioni. È comunque preoccupante il risultato osservato: nonostante l'aumento nel tasso di occupazione femminile, e quindi la maggiore partecipazione delle madri al mercato del lavoro, l'incidenza della povertà tra le famiglie con figli (minori) in Italia rimane ad un livello sensibilmente superiore alla media UE-15, senza registrare miglioramenti nel decennio 1995-2005 (a differenza di quanto osservato per l'UE-15). Questo risultato deludente è imputabile a diversi fattori. Tra questi hanno certamente giocato un ruolo il fatto che l'aumento dell'occupazione femminile è avvenuto in un periodo di bassa crescita e di stagnazione salariale. Va inoltre ricordato che una quota significativa (e crescente nel tempo) della crescita occupazionale si è tradotta in forme contrattuali atipiche, a cui sono associati bassi livelli retributivi e/o discontinuità reddituali. In breve, l'aumento dell'occupazione femminile non è stato sufficiente per migliorare le condizioni economiche delle famiglie.

¹² Va rilevato, limitatamente al 2007, un sensibile decremento del rischio di povertà per le famiglie con 3 o più figli.

4.2. Le madri sole (con figli minori)

In Italia, come negli altri paesi europei, le madri sole sono una categoria sociale particolarmente vulnerabile, più di altre esposta al rischio di povertà. La povertà delle madri sole va inserita all'interno del fenomeno della povertà femminile che, si è detto, ha la sua causa prima nella dipendenza economica dal partner. È infatti la rottura coniugale (separazione, divorzio o rottura di un'unione informale) l'evento che più influisce sull'entrata in povertà per le donne (in età adulta).

Tabella 10. Le famiglie monogenitore in un gruppo di paesi dell'UE, 2001 e 2005 (incidenza % su tutte le famiglie con figli dipendenti)

	DK	SE	FR	DE	IT	ES	UK
2001	9,0	22,0	6,0	8,0	7,0	3,0	17,0
2005	13,0	nd	16,0	16,0	6,0	6,0	24,0

Fonte: EUROSTAT, in Zanatta (2007, p. 90).

Tabella 11. Il rischio di povertà delle famiglie monogenitore e del totale delle famiglie con figli dipendenti in un gruppo di paesi dell'UE, 2005 (incidenza %)

	DK	SE	FR	DE _I	IT	ES	UK _I	UE-25
Famiglie monogenitore	21	18	26	25	35	37	37	31
Famiglie con figli dipendenti	9	8	13	11	22	21	19	17

Nota: cfr. nota TAB. 5.

Fonte: EUROSTAT, *Online Database*.

Tabella 12. Il tasso di occupazione delle madri sole e delle donne di 25-49 anni in un gruppo di paesi dell'UE, 2001 (incidenza %)

	DK	SE	FR	DE	IT	ES	UK	UE-15
Madri sole	80,0	Nd	73,0	60,0	76,0	82,0	58,0	69,0
Tutte le donne di 25-49 anni	84,0	Nd	72,0	67,0	54,0	56,0	72,0	66,0

Fonte: EUROSTAT, in Zanatta (2007, p. 94).

Innanzitutto, occorre precisare che in Italia la quota di famiglie con un solo genitore è più bassa rispetto agli altri paesi europei, pari solo al 6% nel 2005, e relativamente stabile (TAB. 10). Questa specificità può essere spiegata con un insieme di fattori culturali, normativi ed economici. La presenza di figli minori, soprattutto quando ciò si associa all'inattività della madre, costituisce ancora un freno alla rottura coniugale.

Come negli altri paesi industrializzati, il rischio di povertà per le famiglie monogenitore – che nella stragrande maggioranza è costituito da madri sole – è più elevato rispetto al totale delle famiglie con figli (35% e 22%, rispettivamente) (si veda TAB. 11). Ma il livello di questo rischio in Italia è superiore a quello della media dei paesi dell'UE-25 (35% e 31%, rispettivamente), su un livello simile a quello registrato nel Regno Unito (37%). Nel caso inglese l'elevato rischio di povertà delle madri sole è riconducibile ad alcune caratteristiche individuali (giovane età, basso livello d'istruzione) che rendono difficile l'inserimento

nel lavoro. Le caratteristiche delle madri sole italiane sono completamente diverse: per la maggior parte si tratta di donne non giovani, con un livello di scolarità medio-alto, occupate in lavori relativamente buoni. A differenza del Regno Unito (ma anche di altri paesi, come Danimarca e Germania), in Italia il tasso di occupazione delle madri sole (si veda TAB. 12) è elevato (76%), molto più alto rispetto a quello delle madri che vivono in coppia (54%). Nonostante ciò, nonché il loro elevato livello di istruzione, il rischio di povertà per le madri sole rimane alto. Ciò è spiegato dal fatto che in Italia, a differenza di altri paesi europei (i paesi nordici, ma anche i paesi continentali), le politiche sociali a sostegno delle madri sole sono molto scarse (Zanatta, 2007, p. 97).

5. LA DIFFUSIONE DELLE FAMIGLIE A DOPPIA PARTECIPAZIONE IN ITALIA

I risultati deludenti in termini di occupazione femminile sono il risultato di dinamiche molto diverse tra Centro-Nord e Mezzogiorno. In Italia, il passaggio dalla famiglia monoredito (con il maschio capofamiglia) alla famiglia a doppio reddito (con l'aumento dell'occupazione delle madri) si è verificato con una accentuazione della polarizzazione esistente a livello territoriale.

Tabella 13. Le coppie con due occupati per presenza di figli (% sul totale delle coppie con 1 o 2 occupati)*, 1993 e 2001 (%)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
<i>1993</i>					
Coppie senza figli	58,52	59,19	45,58	29,52	48,98
Coppie con figli	52,47	54,54	49,17	33,86	45,23
Totale coppie	53,52	55,31	48,67	33,45	45,75
<i>Impatto figli</i>	-6,05	-4,65	+3,59	+4,43	-3,75
<i>2001</i>					
Coppie senza figli	63,59	65,23	53,38	30,55	54,52
Coppie con figli	57,99	60,34	52,42	34,82	48,60
Totale coppie	59,07	61,30	52,57	34,40	49,50
<i>Impatto figli</i>	-5,06	-4,89	-0,96	+4,27	-5,92
<i>Variazione rispetto al 1993 (punti percentuali)</i>					
Coppie senza figli	5,07	6,04	7,80	1,03	5,54
Coppie con figli	5,51	5,80	3,25	0,96	3,37
Totale coppie	5,55	5,99	3,90	0,95	3,76

* Il complemento a 100 è dato dalle coppie con un solo occupato (ovvero, le famiglie monoredito).

Fonte: ISTAT (2003a, Tavole A.5 e A.6).

Per analizzare l'andamento della diffusione delle famiglie a doppia partecipazione sono disponibili i dati predisposti dall'ISTAT (2003a; 2003b) sulle famiglie in base al numero di occupati per il periodo 1993-2001¹³. L'incidenza delle coppie con due occupati, sul totale delle coppie con almeno una persona occupata (si veda TAB. 13), può essere utilizzata come proxy per la doppia partecipazione. Come atteso, l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro registrato negli anni Novanta ha determinato una contra-

¹³ Si tratta di elaborazioni fatte dall'ISTAT sui dati delle rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro (vecchia serie).

zione delle coppie con un solo occupato (monoreddito) ed un aumento di quelle con due occupati (a doppio reddito). Ma questo aumento è complessivamente modesto: solo 3,7 punti percentuali tra il 1993 e il 2001. Nel 2001, l'incidenza delle coppie con due occupati è del 49,5%, quindi le famiglie monoreddito (basate sul maschio capofamiglia) sono ancora la maggioranza. Questo modesto aumento nella diffusione delle famiglie a doppia partecipazione si è inoltre ripartito in modo differenziato per ripartizione geografica, aumentando le differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno. L'incidenza delle coppie con due occupati è aumentata di circa 5-6 punti percentuali nel Nord contro meno di 1 punto nel Mezzogiorno. Nel 2001, le coppie a doppia partecipazione sono attorno al 60% nel Nord, poco più del 52% nel Centro, ma solo il 34% nel Mezzogiorno.

Tabella 14. Tasso di occupazione femminile per tipologia familiare e ripartizione, 2004 e 2007 (%)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
25-64 anni					
<i>2004</i>					
Donne single	61,5	66,0	65,5	41,4	58,3
Donne in coppia senza figli	51,3	51,4	47,2	28,5	44,9
Donne in coppia con figli	55,4	57,0	52,9	32,9	46,7
<i>2007</i>					
Donne single	68,7	73,0	66,5	47,3	63,3
Donne in coppia senza figli	52,4	54,2	48,6	29,5	46,3
Donne in coppia con figli	58,7	60,3	54,3	33,2	48,5
<i>Variazione rispetto al 2004 (punti percentuali)</i>					
Donne single	7,2	7,0	1,0	5,9	5,0
Donne in coppia senza figli	1,1	2,8	1,4	1,0	1,4
Donne in coppia con figli	3,3	3,3	1,4	0,3	1,8
<i>35-44 anni</i>					
<i>2004</i>					
Donne single	90,0	91,9	89,5	72,5	87,3
Donne in coppia senza figli	82,9	80,1	71,1	53,4	74,3
Donne in coppia con figli	67,9	69,8	62,7	36,8	55,5
<i>2007</i>					
Donne single	92,7	96,2	86,5	67,4	86,3
Donne in coppia senza figli	82,2	80,7	76,0	51,4	74,2
Donne in coppia con figli	69,7	71,2	62,0	36,9	56,4
<i>Variazione rispetto al 2004 (punti percentuali)</i>					
Donne single	2,7	4,3	-3,0	-5,1	-1,0
Donne in coppia senza figli	-0,7	0,6	4,9	-2,0	-0,1
Donne in coppia con figli	1,8	1,4	-0,7	0,1	0,9

Fonte: ISTAT, Rilevazione continua sulle forze di lavoro.

Va osservato che le differenze nell'incidenza delle coppie con due occupati, rispetto sia al livello raggiunto nel 2001 sia all'incremento nel tempo, sono più marcate tra le ripartizioni geografiche piuttosto che, all'interno di ciascuna ripartizione geografica, tra le coppie con o senza figli. Ciò lascia presupporre che in Italia le difficoltà legate alla conciliazione di vita familiare e vita lavorativa siano in un certo senso meno difficili da superare rispetto alle difficoltà che molte donne del Sud incontrano nell'accesso al mondo del lavoro. Detto in altre parole, quando il sistema economico cresce e mette a disposizione buo-

ne occasioni di lavoro, le donne in Italia si comportano in modo simile alle donne degli altri paesi europei ricorrendo ad un complesso mix di strategie per cercare di conciliare vita familiare e lavorativa.

La rilevazione continua sulle forze di lavoro (disponibile dal 2004) consente di misurare il tasso di occupazione femminile per tipologia familiare (si veda TAB. 14). È quindi possibile verificare in modo più puntuale la diffusione delle famiglie a doppia partecipazione. A fini comparativi la TAB. 14 riporta anche il tasso di occupazione delle donne single che, come atteso, è sistematicamente più elevato di quello delle donne che vivono in coppia, e ciò è vero sia per il totale delle donne adulte (25-64 anni) sia per le donne nella classe centrale di età (35-44 anni).

Tra il 2004 e il 2007 l'aumento del tasso di occupazione femminile ha interessato in misura significativa le donne single (con un aumento di 5 punti, per il paese nel suo complesso), ma in misura modesta le donne che vivono in coppia (con un aumento di 1,4 e 1,8 punti, rispettivamente per le famiglie senza e con figli). Nel 2007, per le donne di 25-64 anni che vivono in coppia, il tasso di occupazione medio è attorno al 47%, con differenze moderate in base alla presenza/assenza di figli. Si osservano invece differenze rilevanti tra Centro-Nord e Mezzogiorno: il tasso di occupazione delle donne in coppia senza figli è solo del 29% nel Mezzogiorno, contro valori compresi tra il 49 e il 54% nelle altre ripartizioni; per le donne in coppia con figli, il tasso di occupazione è del 33% nel Mezzogiorno, contro valori compresi tra il 60 e il 54% nelle altre ripartizioni. È importante rilevare che anche nelle aree più dinamiche del paese (Nord-Ovest e Nord-Est), l'aumento nel tasso di occupazione è consistente per le single (circa 7 punti in soli tre anni), ma molto più modesto per le donne in coppia con figli (3,3 punti).

Se si restringe l'analisi alle donne di 35-44 anni si osservano per tutte le tipologie familiari e in tutte le ripartizioni valori molto più elevati rispetto al totale delle donne (25-64 anni), come è ovvio attendersi. Questa differenza è il risultato di un significativo effetto coorte: le nuove coorti di donne entrano più numerose rispetto alle coorti precedenti, ma permangono forti differenze tra le aree geografiche. Nel Nord praticamente tutte le giovani donne entrano nel mercato del lavoro: le donne single hanno tassi di occupazione superiori al 90%; tuttavia, la vita di coppia e la presenza di figli continuano ad avere un significativo impatto negativo, riducendo in modo sensibile il tasso di occupazione. Nel Centro, l'entrata nell'occupazione per le donne single è elevata ma più difficile, come testimoniato dal più basso tasso di occupazione (86%) e dalla sua contrazione nel periodo considerato (di oltre 3 punti); inoltre, la vita di coppia e la presenza di figli costituiscono un ostacolo più grande rispetto al Nord del paese. Il quadro cambia in modo radicale nel Mezzogiorno: sono in primo luogo le giovani donne single ad incontrare grandi difficoltà nell'accesso al lavoro retribuito. Il tasso di occupazione non solo è molto più basso rispetto al resto del paese (67% nel 2007), ma nel periodo considerato si registra un consistente calo (di oltre 5 punti). Con la costituzione di una famiglia e la nascita dei figli arrivano le difficoltà di conciliazione, che riducono ulteriormente il tasso di occupazione delle giovani donne del Sud.

Per concludere, il tasso di occupazione delle donne con figli è pari solo al 36,9% nel Mezzogiorno, ma attorno al 70% nel Nord-Est. In tutto il paese si osserva un forte impatto negativo della famiglia e della presenza dei figli sul tasso di occupazione delle giovani donne: 23 punti percentuali nel Nord-Ovest, 25 nel Nord-Est, 24 nel Centro e 30 nel Mezzogiorno. Permangono quindi in tutto il paese difficoltà di conciliazione, con l'uscita dalla vita attiva dopo la nascita dei figli.

6. CONCLUSIONI

È ormai largamente riconosciuto che le giovani donne perseguono strategie volte al raggiungimento dell'indipendenza economica e alla realizzazione di sé anche attraverso il lavoro retribuito. È altresì condivisa l'idea che queste giovani hanno come modello ideale di riferimento quello della doppia presenza, ovvero aspirano a rimanere presenti sul mercato del lavoro senza dover rinunciare per questo alla maternità. Laddove queste aspirazioni riescono ad essere soddisfatte, aumenta il grado di indipendenza economica delle donne ed aumentano le risorse economiche del nucleo familiare, con un aumento significativo per il benessere economico dei figli (minori), ma si aprono nuovi problemi legati alla conciliazione tra lavoro per il mercato e impegni familiari.

Nonostante il progressivo aumento nel tasso di occupazione femminile registrato in Italia nell'ultimo quindicennio, per il paese nel suo complesso l'incidenza delle famiglie a doppia partecipazione (sul totale delle famiglie costituite da persone di 25-64 anni che vivono in coppia) rimane bassa, decisamente inferiore a quanto osservato nella maggioranza dei paesi dell'UE (Villa, 2004; EUROSTAT, 2002b). Il dato medio per il paese nel suo complesso nasconde una marcata polarizzazione a livello territoriale: le famiglie a doppia partecipazione sono molto più diffuse al Centro-Nord rispetto al Sud.

In Italia, l'associazione tra un sistema di *welfare* familiista, un mercato del lavoro ancora fortemente imperniato sulla figura del maschio capofamiglia e una divisione dei ruoli di genere in famiglia ancora molto tradizionale, crea un forte conflitto tra lavoro familiare (non retribuito) e lavoro per il mercato (retribuito), con ricadute sia in termini di abbandono dell'occupazione dopo la nascita dei figli, sia in termini di compressione della fecondità, molto al di sotto rispetto alla fecondità desiderata (ISTAT, 2007b).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BETTIO F., VILLA P. (1998), *A Mediterranean perspective on the break-down of the relationship between participation and fertility*, "Cambridge Journal of Economics", vol. 22, 2, pp. 137-71.
- BETTIO F., VILLA P. (1999), *To what extent does it pay to be better educated? Education and market work for women in Italy*, "South European Society and Politics", Summer, pp. 150-71.
- BURGIO G., CAPPARUCCI M., SANCETTA G., TODISCO E. (a cura di) (2009), *Mercato del lavoro e protezione sociale nell'Unione Europea*, Università La Sapienza, Roma.
- CAPARRUCCI M., NADDEO P. (2009), *Welfare e occupazione. La protezione sociale a fondamento di un modello occupazionale inclusivo*, in G. Burgio et al. (a cura di), pp. 73-109.
- ESPING-ANDERSEN G. (2002), *A child-centred social investment strategy*, in Id et al. (eds.), *Why we need a new welfare state*, OUP, Oxford, pp. 26-67.
- EUROPEAN COMMISSION (2008), *Equality between women and men - 2008*, Report from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2008), 10.
- Eurostat (2002), *Women and men reconciling work and family life*, "Statistics in focus", Theme 3, 9.
- ISFOL (2007), *Rapporto 2007*, Rubbettino, Soveria Mannelli (cz).
- ISTAT (2001), *La povertà in Italia nel 2000*, Note Rapide, 31 luglio.
- ISTAT (2003a), *Le famiglie italiane tra occupazione e disoccupazione. Anni 1993-2001*, marzo.
- ISTAT (2003b), *Distribuzione dell'occupazione e della disoccupazione tra le famiglie*, in *Rapporto annuale 2002*, pp. 203-15.
- ISTAT (2006), *La povertà relativa in Italia nel 2005*, Statistiche in Breve, 11 ottobre.
- ISTAT (2007a), *Essere madri in Italia. Anno 2005*, Statistiche in breve, 17 gennaio.
- ISTAT (2007b), *Trattamenti pensionistici e beneficiari al 31 dicembre 2006*, Roma, 13 dicembre.
- ISTAT (2007c), *Reddito e condizioni di vita nel 2005*, Roma, 19 luglio.
- ISTAT (2008), *La povertà relativa in Italia nel 2007*, Statistiche in breve, 4 novembre.

- LA MALFA G., VINCI S. (1973), *Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia*, in P. Leon, M. Marocchi (a cura di), *Sviluppo economico italiano e forza lavoro*, Marsilio, Venezia, pp. 45-70.
- MADDISON A. (1991), *Dynamic forces in capitalist development*, OUP, Oxford.
- MAZZA S. (2009), *I tradizionali sistemi di welfare e le sfide imposte dai nuovi rischi sociali*, in G. Burgio et al. (a cura di), pp. 111-36.
- PESCAROLO A. (2007), *Lavoro, famiglia, welfare: la nuova Europa e la trasformazione italiana*, in R. Nunin, E. Vezzosi (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare*, Carocci, Roma, pp. 70-88.
- PIZZUTI R. (a cura di) (2008), *Rapporto sullo Stato Sociale 2008*, UTET, Torino.
- ROSTI L. (2006), *La segregazione occupazionale in Italia*, in A. Simonazzi (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica*, Carocci, Roma, pp. 93-112.
- SARACENO C. (1994), *The ambivalent familism of the Italian welfare state*, "Social Politics", Spring, pp. 60-82.
- TRIFILETTI R. (1999), *Southern European welfare regimes and the worsening position of women*, "Journal of European Social Policy", vol. 9, 1, pp. 49-64.
- VILLA P. (2004), *La diffusione del modello di famiglia a doppia partecipazione nei paesi europei e in Italia, "Inchiesta"*, XXXIV, 146, pp. 6-20.
- VILLA P. (2006), *Famiglia, impresa e società: gli effetti delle politiche di conciliazione*, in A. Simonazzi (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica*, Carocci, Roma, pp. 63-89.
- VILLA P. (a cura di) (2007), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- ZANATTA A. L. (2007), *Madri sole e povertà in Italia e in alcuni paesi occidentali*, in R. Nunin, E. Vezzosi (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare*, Carocci, Roma, pp. 89-101.